



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

ELEZIONI PIÙ VICINE

→ SEGUE DALLA PRIMA

La prassi e la correttezza istituzionale imponevano ben altri comportamenti dopo la clamorosa bocciatura del rendiconto di bilancio, a cominciare dalle dimissioni formali del governo. Ma il premier ha deciso di forzare, consapevole del progressivo sfilacciamento della sua maggioranza parlamentare e della caduta verticale dei consensi nella società.

Le dimissioni erano un dovere politico, anche se non un obbligo giuridico: e tanto gli è bastato. Eppure nella mattinata di ieri Berlusconi ha rischiato di cadere lo stesso, causa il disimpegno di due dei suoi, i dubbi di altri due deputati e la tattica messa in atto dalle opposizioni. La conquista del quorum minimo - 316 - è stata salutata trionfalmente a Palazzo Chigi. Ma in realtà il governo resta diviso come e più di prima: lo ha dimostrato il successivo Consiglio dei ministri, in cui si è riaperto lo scontro tutti contro tutti sui tagli ai dicasteri e che ha prodotto soltanto le nomine "compensative" di sottogoverno. La maggioranza resta confusa come e più di prima: ne danno prova Scajola che invoca un altro governo, Bossi che non riesce più a trattenere la fronda interna di Maroni, gli antitremitontiani che vogliono cacciare il ministro dell'Economia, gli ex "responsabili" che cercano affannosamente nuovi rifugi mentre crolla il tetto sulle loro teste.

E come se ciò non bastasse a dare dell'Italia l'immagine peggiore, c'è anche lo scontro nell'esecutivo sul successore di Mario Draghi alla Banca d'Italia: ormai i costi della paralisi politica aumentano di giorno in giorno. Tutti convengono sul fatto che il deficit di credibilità politica pesi molto sui titoli di Stato, dunque sul bilancio

pubblico e sui portafogli privati. E la stessa Bce ormai calcola il «fattore B» come un aggravio aggiuntivo nel difficile percorso verso il recupero di competitività e verso una nuova crescita.

Si potrebbe concludere che la giornata di ieri ha fatto scivolare l'Italia ancora più in giù. Ma sarebbe una fotografia incompleta. Perché il voto di ieri è destinato anche a condizionare la parte finale della legislatura. Berlusconi ha detto in aula: o me o le elezioni. E su questo ha ottenuto la fiducia. Può anche darsi che qualcuno dei suoi abbia votato con il retropensiero di sgambettarlo al prossimo passaggio parlamentare. Ma le possibilità di dar vita a un governo di transizione, con un profilo autorevole e un programma largamente condiviso, sono a questo punto ridotte fino quasi a svanire. Perché Berlusconi ha allargato il fossato politico. E le opposizioni non possono certo concepire, in un simile contesto, un esecutivo che si regga su frammenti del Pdl precari e poco affidabili.

L'Italia è in pericolo. E una comune assunzione di responsabilità da parte delle forze nazionali sarebbe stata una prova di maturità. Ma Berlu-

sconi ha scelto un'altra strada. Probabilmente consapevole che l'isolamento (e la rottura con la Confindustria, con le cancellerie europee, persino con i cattolici moderati) lo porterà d'intesa con Bossi alle elezioni nel 2012.

Le elezioni sono il momento vitale di una democrazia. Sono anche il ritorno alla normalità, dopo tante, troppe anomalie. Intravedere all'orizzonte il giudizio del popolo sovrano non può che essere di conforto per i democratici. Del resto la Spagna ha rialzato la testa - con un beneficio registrato anche dai freddi indicatori dei mercati - proprio quando Zapatero ha annunciato il voto anticipato. Le opposizioni ieri sono state sconfitte in Parlamento. Ma la loro unità è un patrimonio per il Paese. Quel governo di larghe intese che Berlusconi ha reso impossibile può prendere le forme di un'inedita alleanza tra le forze che oggi sono all'opposizione e che, pur rispettando le diverse identità e strategie, convergono su una necessaria opera di ricostruzione civile e politica del Paese.

È un'impresa ardua. Ma non impossibile se la ricostruzione si avvierà nel segno di una partecipazione popolare e di un rinnovamento di uomini e di metodi. La stessa manifestazione di oggi, che porta il vento di un movimento globale contro lo strapotere della finanza sulle democrazie politiche, ha un sentimento che può conciliarsi con i ricostruttori. Il Pd ha inventato le primarie: forse si sta avvicinando il momento di tornare a usarle. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Il lungo «travaglio» di Minzolini

Minzolini ha creato una rubrica per occuparsi dei giornalisti della carta stampata che lo criticano (praticamente tutti quelli che non sono pagati da Berlusconi). Ieri, nell'edizione delle 13,30, tanto per gradire se l'è presa anche con Umberto Eco, riferendo i giudizi negativi sul suo ultimo romanzo pubblicati dall'Osservatore romano. Ma il vero obiettivo di Minzo era Travaglio, contro il quale è stata agitata come una clava la notizia di un rinvio a giudizio per calunnia. Travaglio di cause del genere ne avrà parecchie, ma si

tratta pur sempre di rischi del mestiere giornalistico. Mentre invece, subito dopo, passando su RaiNews, abbiamo sentito di un rinvio a giudizio che riguarda, pensa un po', proprio Minzolini. L'accusa però stavolta è di peculato. Naturalmente Minzolini ha subito fatto sapere a mezzo Ansa che la faccenda è vecchia e sarebbe già stata regolata con l'azienda. Trattasi dell'uso di una carta di credito Rai per spese esagerate che il direttore del Tg1 ha poi rimborsato (ammettendo così implicitamente che non erano autorizzate). ♦



BERLUSCONI, THE DAY AFTER

VOCI D'AUTORE

Moni Ovadia
MUSICISTA
E SCRITTORE



L'ennesimo, scontato balletto pseudoparlamentare, fiducia sì, fiducia no si è concluso col solito squallido, noioso, prevedibile esito. Del resto cos'altro ci si può aspettare da una

maggioranza fatta da cortigiani, servi, furbi, venduti, inquisiti ed eletta compagnia, se non che faccia sopravvivere lo zombie che insistiamo a chiamare presidente del Consiglio, per prolungare i propri privilegi e mostrare una volta di più il totale disprezzo per le sorti del Paese. Ma oggi il problema degli italiani che hanno presto o tardi preso coscienza della spaventosa contaminazione rappresentata dal berlusconismo è il day after. Il fallout potrebbe proseguire con i suoi ne-

fasti effetti ancora per settimane o mesi, ma poi si presenterebbe in tutta la sua urgenza il problema della decontaminazione. Di questo dobbiamo occuparci subito, la società civile si deve attrezzare per impedire che il governo del post-disastro eluda i provvedimenti improcrastinabili per ripristinare il minimo di democrazia, di senso e di decenza come precondizione per ridare dignità alla politica. L'emergenza economica potrebbe diventare un'ottima scusa per rinviare *sine die*

una legge seria sul conflitto d'interessi e sul riassetto del sistema dell'informazione. Una democrazia non può tollerare un monopolio sconco come quello attuale, il caso del magnate Rupert Murdoch dimostra che, anche senza operare direttamente in politica, un potere incontrollato nel settore strategico dell'informazione crea devastazioni. Per prepararci al day after dobbiamo accendere i riflettori della vigilanza su queste questioni vitali e non spegnerli più. ♦